



Sindacato Inquilini Casa e Territorio - aderente alla Cisl



Sindacato Inquilini Casa e Territorio
Assemblea Organizzativa Nazionale

**Ascoltare i bisogni
Organizzare la tutela
Fare sindacato**

13-14 NOVEMBRE 2023
Riccione, Hotel Mediterraneo

RELAZIONE DELLA SEGRETERIA



Riorganizzarsi in tempo di crisi

Innanzitutto un cordiale saluto di benvenuto da parte del Sicut Nazionale ai delegati e agli ospiti di questa nostra Assemblea Organizzativa.

Un'assemblea che si sovrappone ai già gravosi impegni di ciascuno, in particolare di tutti coloro che sono assorbiti quotidianamente dall'attività di servizio nei recapiti oltre che dallo svolgimento delle iniziative sindacali.

Personalmente in passato mi sono accostato a questo tipo di appuntamento pensando che avrei avuto cose più concrete da fare e, lo confesso, mi è anche capitato di concludere che tutto sommato non mi sbagliavo.

Ma l'esperienza di questi ultimi anni al Sicut Nazionale mi ha insegnato tutt'altro o, quanto meno, che mai come ora siamo tenuti a verificare lo stato di salute del Sicut e a rilanciare un progetto di sviluppo organizzativo per la rappresentanza sindacale degli interessi abitativi primari.

Perché la condizione economica e sociale dei nostri rappresentati, che mi appariva sempre più compromessa mentre trascorrevano i miei anni di servizio a livello provinciale, si è aggravata a tal punto da richiedere una più forte presenza del Sicut sul territorio.

Sia i dati statistici che le vostre continue segnalazioni confermano la forte incidenza del costo della casa sulla crescita delle disuguaglianze nel nostro paese.

Disparità che naturalmente non discendono soltanto dal vuoto di politiche abitative degli ultimi venticinque anni.

Nell'arco di un trentennio il salario medio annuale è diminuito del 2,9% con la conseguenza che, mentre all'inizio degli anni novanta l'Italia era il settimo Stato europeo subito dopo la Germania per salari medi annuali, nel 2020 il nostro paese si collocava al tredicesimo posto dopo paesi come Francia, Irlanda, Svezia e Spagna.

Ma soprattutto l'Italia si caratterizza per un enorme squilibrio nella distribuzione della ricchezza.



Stando alle dichiarazioni dei redditi 2021 solo il 5% aveva un reddito lordo superiore a 55mila euro annui mentre il 73% degli italiani guadagnava meno di 26mila euro con oltre il 60% di questi contribuenti che non superava la soglia dei 15mila euro.

Secondo un rapporto della Fondazione Cariplo dal 1995 al 2021 la quota di ricchezza netta posseduta dal 50% degli individui più poveri è diminuita da oltre il 10% al 2,5% del totale mentre quella relativa al 10% dei più ricchi è passata dal 44% a oltre il 56% del totale.

In particolare l'1% dei più ricchi detiene ora più del 22% della ricchezza netta vale a dire la stessa quota posseduta dal 50% dei più poveri moltiplicata per nove.

Per l'Istat nel 2022 la povertà assoluta riguardava più di 5 milioni e 600 mila persone vale a dire poco meno del 10% della popolazione.

E ci sono più di 983 mila famiglie povere in affitto che corrispondono al 45% delle famiglie in povertà assoluta mentre la locazione riguarda in media soltanto il 20% delle famiglie.

Insomma, se è vero che gli indici di disuguaglianza crescono un po' ovunque nel mondo, è altrettanto vero che il trend in Italia è particolarmente drammatico e al tempo stesso caratterizzato da un'elevata incidenza della povertà fra la popolazione che vive in affitto.

Naturalmente vi sono poi altri fattori concomitanti come ad esempio l'inflazione che nel nostro Paese ha avuto un impatto molto pesante e aggravato non poco le condizioni di vita dei ceti popolari.

In primo luogo perché i salari nominali non hanno avuto una crescita corrispondente all'aumento dei prezzi.

Stando ai dati dell'Ocse, l'Organizzazione Internazionale per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, alla fine del 2022 in Italia i salari reali risultavano diminuiti del 7,5% rispetto al periodo precedente alla pandemia.



Un calo decisamente superiore ad una riduzione media del 2,2% e che costituisce anche il dato peggiore fra i paesi più sviluppati.

Va ricordato poi che la perdita del potere d'acquisto ha avuto ripercussioni più forti sulle famiglie a basso reddito che, avendo una quota di spesa molto elevata per i beni essenziali, sono state colpite dai maggiori rincari.

Soltanto a marzo di quest'anno è cominciato a calare il costo dei beni energetici ma non altrettanto è avvenuto per i prodotti alimentari che a giugno registravano ancora aumenti che erano praticamente il doppio rispetto al tasso di inflazione calcolato in base all'intero paniere Istat.

Peraltro il rialzo dei tassi di interesse, che è stato deciso dalla Banca Centrale Europea per contrastare l'inflazione, ha provocato un rigonfiamento del debito pubblico italiano che rende alquanto improbabile un rilancio nel breve periodo del nostro sistema di welfare.

In particolare aumentano le preoccupazioni per le sorti della sanità pubblica.

Anche perché secondo i dati Istat nel 2022 circa il 7% della popolazione ha rinunciato alle cure per difficoltà economiche, per le lunghe liste di attesa o per difficoltà di raggiungimento della struttura sanitaria.

E nel contempo sono aumentati coloro che pagano di tasca propria le visite e gli accertamenti diagnostici per una spesa complessiva da parte dei cittadini che ha ormai raggiunto i 40 miliardi all'anno.

In pratica dopo aver pagato le tasse per sostenere il Servizio Sanitario Nazionale i più fortunati si ritrovano costretti a sacrificare una parte del loro reddito netto per una cifra che ammonta ormai a circa un quarto della spesa sanitaria complessiva.

Ma c'è di più perché anche la qualità del servizio è diminuita e infatti anche secondo la Corte dei Conti almeno un terzo fra Regioni e Province autonome non garantisce livelli delle prestazioni in linea con i finanziamenti erogati.



Mentre la sanità pubblica, sempre più incapace di garantire i servizi essenziali per tutti i cittadini, torna ad essere considerata una questione prioritaria da tutta la politica italiana, l'emergenza abitativa viene ancora sistematicamente trascurata o addirittura trattata come se fosse addebitabile alle famiglie coinvolte.

Ma sappiamo bene che si tratta invece della conseguenza di scelte politiche sbagliate che risalgono addirittura alla fine del secolo precedente e tuttavia puntualmente riconfermate nell'arco degli ultimi venticinque anni.

La totale liberalizzazione dei canoni di locazione (diventati sempre più insostenibili per buona parte della popolazione che non è riuscita nel frattempo ad accedere alla casa in proprietà) e la mancata realizzazione di programmi di edilizia residenziale pubblica (indispensabili per soddisfare la domanda inesausta di case popolari proveniente dalle famiglie che non possono reggere gli affitti di mercato) sono infatti le vere ragioni dell'emergenza abitativa che puntualmente divampa nei momenti di grave crisi economica e sociale o comunque riaffiora minacciosamente anche soltanto in conseguenza di un taglio dei fondi per i sussidi.

Ed anzi proprio perché l'emergenza abitativa, sia pure con alti e bassi, dura incontrastata da almeno quindici anni, sarebbe ora di cambiare termine e cominciare a parlare di una crisi abitativa di tipo strutturale che rispecchia un clamoroso fallimento dell'intera classe dirigente.

Peraltro il boom delle locazioni turistiche, che era stato temporaneamente interrotto dalla pandemia, è ripreso a gonfie vele generando non soltanto un ulteriore rialzo dei prezzi ma anche una contrazione dell'offerta per la locazione residenziale.

Trattandosi di una tipologia meno remunerativa, con maggiori rischi di insolvibilità della controparte e caratterizzata da maggiori vincoli normativi, logicamente i proprietari tendono a spostarsi verso la locazione turistica.



Ed è una tendenza già in atto visto che le convalide di sfratto per finita locazione e per necessità del locatore complessivamente considerate sono cresciute del 37% nell'arco di un anno passando dalle 6.080 del 2021 alle 8.327 del 2022.

Stretti fra un mercato per le locazioni residenziali sempre più inaccessibile oltre che difficilmente sostenibile e la mancanza di offerta di alloggi pubblici per l'affitto a canone sociale, proprio gli inquilini costituiscono una delle categorie maggiormente a rischio di povertà ed emarginazione sociale.

E infatti come appena ricordato anche i dati Istat confermano che la povertà assoluta è estremamente diffusa fra le famiglie che vivono in affitto.

Un canone che troppo spesso è fuori portata rispetto alle reali disponibilità economiche e che giocoforza non di rado porta allo sfratto per morosità o alla ricerca di soluzioni di ripiego, a cominciare dalla coabitazione con altre famiglie con relativi problemi per sovraffollamento.

Un'evidente disparità nell'accesso agli spazi abitativi che colpisce in particolar modo i minori che si concentrano per due terzi nelle città metropolitane dove si registra quasi la metà dei provvedimenti di sfratto e che per circa il 40% vivono in un'abitazione sovraffollata.

Stiamo parlando di un 1 milione e 269 mila minori in povertà assoluta che corrispondono al 13,4% della popolazione della stessa fascia di età mentre l'incidenza media della povertà assoluta è del 9,7%.

E infatti fra le famiglie in cui sono presenti minori, in particolare fra quelle che vivono in affitto e con più figli, la povertà assoluta è ancora più diffusa rispetto alla media.

Ed è quasi impossibile uscire dal degrado delle periferie e dal circolo vizioso della povertà se nemmeno ai bambini e ai ragazzi, che spesso vivono in contesti dove la criminalità e la violenza prendono facilmente il sopravvento, vengono garantite condizioni abitative adeguate.



Lo stesso dicasi riguardo all'obiettivo di contrastare il calo delle nascite che evidentemente presuppone anche la possibilità di accedere ad una casa in affitto a costi sostenibili.

E invece per lungo tempo è stato ampiamente privilegiato l'acquisto della casa in proprietà, penalizzando gravemente le giovani coppie e le famiglie che non riescono ad accendere un mutuo.

Attualmente si registrano alcuni segnali di crisi nel mercato della compravendita immobiliare con un calo del 16% nel primo semestre del 2023.

Dati decisamente peggiori per quanto riguarda l'erogazione dei mutui che nel 2022 erano già diminuiti del 20% e in seguito si sono ridotti nel primo semestre di quest'anno di quasi il 30%.

Si stima anche una contrazione della domanda di mutuo di circa il 20% nei primi nove mesi del 2023 che non può essere spiegata unicamente come una conseguenza del rialzo dei tassi d'interesse.

Evidentemente c'è chi può acquistare senza ricorrere al mutuo ma vi sono anche molti altri, in particolare i giovani, che ripiegano verso l'affitto oppure restano in attesa di accedere al mercato della casa nella speranza che prima o poi diventi più accessibile.

C'è poco da stupirsi quindi se secondo i dati Eurostat nel 2021 il 71% degli italiani di età compresa fra i 18 e i 34 anni viveva ancora assieme ai genitori.

Riassumendo siamo dinanzi ad una gigantesca crepa sociale che noi del Sicut avevamo già colto in tutte le sue sfaccettature senza bisogno di alcuna statistica e basandoci semplicemente sulla nostra attività di servizio.

Idem per quanto riguarda la mancanza di risposte politiche rispetto al grave e crescente disagio sociale di cui giorno per giorno abbiamo dovuto prendere atto.

Dal progressivo disfacimento dell'edilizia residenziale pubblica all'impossibilità di offrire tutele a causa di una regolamentazione delle locazioni di diritto privato che



non soltanto privilegia i prezzi di mercato ma consente anche l'apposizione di clausole di ogni tipo e non prevede rimedi giuridici idonei per regolarizzare la posizione contrattuale nel caso delle locazioni in nero.

Un vuoto di politiche abitative notevolmente aggravato da un uso improprio della leva fiscale a favore delle locazioni residenziali di libero mercato a cui si aggiunga poi la flat tax sugli affitti brevi e la mancanza di provvedimenti nazionali e locali in grado di mitigare l'impatto delle locazioni turistiche.

Di questo in buona sostanza abbiamo dovuto prendere atto e sono questi i motivi per cui anche l'ultimo Congresso del Sicut si è svolto in piena continuità con il passato.

E cioè è stata l'osservazione diretta e costante dei fenomeni che ha consolidato le nostre analisi e ci ha portato a confermare le nostre posizioni.

D'altra parte è un fatto che in questo senso convergono ormai tutti i sindacati inquilini più rappresentativi, sia pure con sfumature diverse di carattere identitario.

Ma l'esperienza ci ha ampiamente dimostrato, a noi come ad altri sindacati inquilini, che tutti i nostri sforzi non sono bastati per arginare una profonda lacerazione del tessuto sociale che crisi dopo crisi è diventata sempre più profonda.

Da ultimo neppure una ritrovata unità di azione dei sindacati inquilini e confederali è stata sufficiente per generare una significativa controtendenza nel campo delle politiche abitative.

Naturalmente ci sono tante ragioni per giustificare la crisi delle politiche sociali e la contrazione del sistema di welfare in Italia.

In primo luogo l'elevato debito pubblico su cui gravano le incognite del Patto di Stabilità, che non è stato riformato e impone tuttora un approccio rigorista che limita la spesa pubblica, e il rischio di speculazioni dei mercati finanziari internazionali.

Ma fra le tante ragioni vi è anche un aspetto di tipo culturale che favorisce e legittima certe scelte politiche a scapito dei ceti più deboli e che al tempo stesso viene abbondantemente rimosso.



Perché per contrastare le disuguaglianze, offrire pari opportunità e generare inclusione sociale serve una solidarietà diffusa e invece ormai prevale ampiamente l'inclinazione a badare quasi esclusivamente ai propri particolari interessi e a rafforzare la propria area di benessere personale.

Un problema che naturalmente riguarda molto da vicino le organizzazioni sociali, messe duramente alla prova da decenni di riflusso nel privato ed ampiamente spiazzate dalla predominanza di vecchi e nuovi media.

E mentre prosegue il bombardamento mediatico, avanza la realtà virtuale ed anzi si profilano ulteriori incognite con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, si allentano ancora di più i legami sociali e diminuisce la coesione in una società già ampiamente parcellizzata.

Illusi da decenni di pubblicità martellante, siamo portati a credere che il lavoro sia solo fatica per avere denaro da spendere nel tempo libero.

Logorati da una competizione esasperata e atterriti dal rischio dell'esclusione sociale, scegliamo piuttosto di risparmiare il più possibile per ampliare la nostra zona di sicurezza.

Ognuno segue la sua strada ma troppo spesso manca una visione e una prospettiva che fanno riferimento al bene comune.

Evidentemente in tutto questo entrano in gioco fenomeni epocali come la secolarizzazione dell'Occidente accompagnata negli ultimi decenni da un sempre più evidente declino di una classe politica eccessivamente piegata alle pretese del mercato e poco propensa a governare l'innovazione tecnologica che esso stesso produce.

L'ondata neoliberista propagatasi dalla Gran Bretagna verso la fine degli anni settanta e in seguito dagli Stati Uniti all'inizio degli anni ottanta è tutt'altro che terminata.

Vero è che nei momenti peggiori, come la grande crisi finanziaria del 2008-2009 o la più recente pandemia, gli Stati e le organizzazioni sovranazionali intervengono



massicciamente per rilanciare il sistema economico e salvaguardare la coesione sociale.

Ma d'altra parte quando non è più possibile massimizzare i profitti e anzi occorre ridurre le perdite l'intervento statale in economia costituisce un'ingerenza tutt'altro che sgradita.

Se poi guardiamo all'Italia non possiamo non osservare che la ricetta neoliberista è stata applicata in modo alquanto singolare.

Si pensi ad esempio al fallimento delle tante privatizzazioni rispetto all'obiettivo di favorire la concorrenza a beneficio dei consumatori e che viceversa hanno portato alla creazione di oligopoli.

Oppure ai vari provvedimenti emanati per la riduzione dell'imposizione fiscale che si sono risolti di fatto in un aggiramento sempre più evidente del criterio di progressività dell'imposta fissato dalla Costituzione.

Per non parlare poi del fatto che questo cavallo di battaglia del neoliberismo secondo cui le tasse vanno ridotte il più possibile in Italia ha completamente sdoganato sul piano culturale l'idea di uno Stato inefficiente e vessatorio e per questa via ha forse anche incentivato l'evasione fiscale.

Secondo le stime ufficiali l'evasione fiscale e contributiva relativa al periodo 2016-2020 era in media di circa 96 miliardi all'anno e, per quanto sia in atto una tendenza decrescente, non possiamo non chiederci come potrà reggere il sistema di welfare, e con esso forse anche lo stesso patto sociale, se lo Stato non riesce a far rispettare il principio costituzionale per cui tutti devono concorrere alle spese pubbliche in proporzione alla rispettiva ricchezza.

Ma la vera questione è che dopo il boom economico del secondo dopoguerra e gli anni successivi della contestazione, il neoliberismo ha definitivamente soppiantato la vecchia cultura popolare con una nuova mentalità che domina incontrastata fra gli elettori e la stessa classe politica.



E che ad esempio favorisce quelli che cercano legittimazione promettendo di non alzare le tasse oppure che induce gli eletti a soprassedere rispetto al problema dell'evasione fiscale per evitare una perdita del consenso ricevuto.

Da qui l'estrema importanza delle organizzazioni sociali che storicamente sono chiamate a fornire una compensazione e a rappresentare una valida alternativa al liberismo sfrenato e che al tempo stesso funzionano in modo profondamente diverso dalla Pubblica Amministrazione ormai percepita, e non senza svariate ragioni, come qualcosa di distante se non addirittura di estraneo dai cittadini.

Perché le organizzazioni sociali da un lato si fondano sull'idea che il lavoro è anche passione, se non addirittura vocazione, al servizio di valori collettivi e dall'altro lato funzionano efficacemente soltanto se sviluppano e conservano un alto grado di integrazione e partecipazione della base sociale di riferimento.

Sicuramente non manca nella società civile di oggi una certa attenzione alla qualità della vita, al senso della comunità ed in particolare verso l'ambiente.

Ma è del tutto evidente che si tratta di tendenze che troppo spesso restano confinate nell'ambito di una socialità ristretta.

Non possiamo nasconderci che proprio quest'elemento della partecipazione e dell'impegno concreto nella vita sociale e politica si è ormai ridotto ai minimi termini.

E proprio per questo, oggi più che mai, dobbiamo sentirci impegnati a promuovere una rinascita in questo senso.

Non basta fornire un servizio, raccogliere le iscrizioni e prendere iniziative sindacali in virtù della delega conferita.

È ormai indispensabile una partecipazione maggiore e democraticamente organizzata dei cittadini, in particolare dei giovani e dei più bisognosi.

E quindi la questione organizzativa non può essere ridotta in termini di crescita, tanto meno di mantenimento, del numero degli iscritti.



In particolare per noi del Sicut non basta ampliare la rappresentanza, né è sufficiente rivolgerci soltanto alle famiglie disagiate e con grave rischio abitativo.

Perché dobbiamo fare aggregazione nel senso più ampio del termine, favorendo il senso di appartenenza ad una comunità sia degli esclusi che degli inclusi.

Sia nell'uno che nell'altro caso siamo di fronte ad una mera domanda di protezione economica e quindi è forte la tendenza ad affrontare il problema in termini riduttivi.

Si pensi alla recente pandemia che in qualche modo ci siamo lasciati alle spalle.

Anche ora che si profila una profonda crisi sociale potremmo continuare a pensare che occorre una miriade di bonus e incentivi per cicatrizzare le ferite e soddisfare le attese più svariate.

E in effetti il dibattito politico, sempre più polarizzato attorno ad un dualismo fra destra e sinistra infarcito di stereotipi, si perpetua proprio in questa direzione.

Certo, da un lato ci sono i fautori di una prosperità per tutti e più equamente suddivisa mentre dall'altro aumentano coloro che considerano possibile la prospettiva di un benessere diffuso soltanto nell'ambito di una comunità ristretta e concepita come più avanzata rispetto alle altre.

Ma in fondo, che ci si riferisca all'intero pianeta o all'Europa piuttosto che alla Nazione o alla propria Regione particolarmente ricca e produttiva, si tratta pur sempre di semplici aspettative economiche, sia pure difficilmente conciliabili fra loro. E la politica stessa, anziché promuovere il dialogo sociale e una visione di lungo periodo, preferisce stimolare questo tipo di domanda per cui ciascuno reclama la difesa del suo spazio di benessere economico e possibilmente anche qualcosa di più per sé e per gli altri.

Naturalmente tutto fila abbastanza liscio finché le prospettive sembrano buone.

Si pensi ad esempio al clima di fiducia creato nel post pandemia dal varo del PNRR.

E si pensi in particolare all'euforia innescata dal Superbonus nonostante erano fin troppo ovvie ed evidenti le pesanti ricadute sulla spesa pubblica e le plusvalenze che



questa misura avrebbe generato a favore di categorie sociali non particolarmente esposte alla povertà energetica.

Quando invece si profilano all'orizzonte le grandi questioni globali come le guerre, l'immigrazione e il cambiamento climatico subentrano le preoccupazioni.

Fortunatamente finora ci siamo giovati del fatto che tutto sommato in Italia le cose non sono andate di male in peggio.

E quindi possiamo protestare in piazza perché nulla può giustificare ancora oggi la tragedia della guerra e giustamente invocare la pace.

E magari condannare il conflitto israelo-palestinese ponendo l'accento sul tentativo di Hamas di far esplodere una "guerra santa" contro gli ebrei piuttosto che sulla continua colonizzazione dei territori occupati e sulla reazione sproporzionata da parte di Israele.

Oppure possiamo pensare che il conflitto russo-ucraino, in quanto esprime la contrapposizione fra un blocco formato da regimi autocratici ed un altro costituito da paesi democratici, è dirimente per il nostro destino e quindi richiede anche una netta presa di posizione ed un sacrificio da parte nostra.

E così pure possiamo denunciare pubblicamente lo scandalo dei tanti migranti morti in mare o limitarci a riconoscere quasi cinicamente che l'accoglienza e l'integrazione sono in parte necessarie per il riequilibrio demografico e di un mercato del lavoro in cui persistono gravi carenze di manodopera.

Ma in definitiva non ci sono particolari tensioni o conflitti interni finché vengono arginate le possibili ripercussioni negative sul nostro tenore di vita.

Cosa accadrebbe invece se le ricadute di questi grandi eventi divenissero più gravi fino a sconvolgere le nostre abitudini?

Siamo davvero consapevoli degli enormi rischi a cui siamo sottoposti o possiamo tranquillamente continuare a discutere come se fossimo al bar dello sport perché tanto dal dopoguerra in poi la storia ha definitivamente preso per noi una piega migliore?



Ci sono poi altre questioni che sfuggono almeno in parte all'opinione pubblica e che tuttavia sono destinate a incidere non poco sulla coesione e la pace sociale.

In particolare la questione abitativa viene ampiamente tralasciata dai mass media oppure trattata in occasione di vicende di cronaca particolarmente gravi o eclatanti senza i necessari approfondimenti sulla grave situazione sociale esistente nel nostro Paese e una carenza di risposte politiche che si protrae ormai da troppo tempo.

Ad esempio nel caso dell'emergenza abitativa non si parla della necessità di provvedimenti per garantire il passaggio da casa a casa delle famiglie disagiate sottoposte a sfratto o a pignoramento immobiliare mentre viene invece evocata senza troppi problemi l'urgenza di ripristinare la legalità, in particolare sul tema delle occupazioni abusive.

Idem per quanto riguarda la mancata definizione dei livelli essenziali delle prestazioni del welfare abitativo ed il continuo rimpallo di responsabilità fra Stato e Regioni rispetto alla carenza di programmi per l'ampliamento e la manutenzione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica.

Fanno audience invece il crimine, la devianza e il degrado sempre più diffusi nei caseggiati popolari, le difficoltà derivanti dall'insufficienza delle forze di Polizia dislocate sul territorio e una gestione fallimentare da parte degli ex IACP.

Nessun accenno invece all'incapacità di questa e precedenti legislature di approvare una legge quadro sulla rigenerazione urbana, tanto meno del fatto che questa andrebbe declinata non semplicemente in chiave anticiclica ma anche e soprattutto per sostenere programmi di edilizia pubblica attraverso il recupero del patrimonio abitativo degradato, a cominciare da quello già destinato ai fini ERP.

Peraltro se è vero che come Sicut non ci siamo mai lasciati abbagliare dalle sirene del mix sociale o dai continui richiami al ceto medio impoverito, sono ancora pochi quelli che conoscono le reali implicazioni dell'housing sociale.



Non molti comprendono che i reali destinatari dell'housing non sono i più bisognosi di casa ma principalmente le persone che sarebbero in grado di pagare un affitto di mercato se venissero seriamente arginate le insaziabili pretese della rendita immobiliare.

E ancor meno sono coloro che intravedono nelle politiche per l'housing sociale una convergenza di interessi a cui non sono estranei gli amministratori pubblici locali che, anche ai fini del mantenimento del consenso oltre che per attrarre gli investimenti privati, preferiscono tanti progetti speciali inneggianti ad una nuova qualità della vita mentre non vedono di buon occhio il radicamento sul proprio territorio di tante famiglie disagiate, a cominciare da quelle di origine extracomunitaria.

Nonostante i grandi investimenti e gli scarsi risultati la narrazione sull'housing, propagandato come una soluzione moderna e dignitosa in sostituzione dei vecchi quartieri popolari ormai degradati e possibilmente da rimuovere dallo skyline delle città, funziona ancora alla grande.

Indubbiamente, considerato che abbiamo un debito pubblico di circa 2.870 miliardi di euro, occorre favorire gli investimenti dei privati.

Debito che peraltro è destinato ad aumentare con la prossima manovra di bilancio, che è finanziata per due terzi in deficit, piuttosto che per effetto dei 123 miliardi di prestiti previsti dal PNRR e dei relativi interessi da pagare.

Invece la ricchezza finanziaria degli italiani ammonta a 5.300 miliardi di euro con un aumento di circa 1.700 miliardi nell'ultimo decennio.

Sarebbe quindi urgente intervenire sul versante fiscale per incentivare gli investimenti produttivi e di carattere sociale fermo restando che, trattandosi di risorse finanziarie che soltanto per il 60% appartengono al 20% delle famiglie più abbienti, non andrebbero penalizzati i piccoli risparmiatori.



Del resto l'unica alternativa all'impiego del risparmio privato sarebbe quella di aumentare le tasse, a cominciare dalle bassissime aliquote per le rendite immobiliari, ed una lotta senza quartiere all'evasione fiscale.

Ma come già detto questo non è nelle corde di molti, tanto meno dei nostri politici.

In ogni caso è chiaro che i progetti di housing sociale andrebbero comunque realizzati in modo da ottenere un maggiore ritorno a favore dei ceti più poveri che abbisognano di una casa in affitto a canone sociale.

Per il resto mentre nel caso dell'housing, soprattutto di quello inserito nell'ambito di più ampi progetti per la rigenerazione urbana, possiamo riconoscere l'attenuante di una certa propensione al riuso e al miglioramento della qualità edilizia e del contesto urbano, è veramente difficile trovare qualche alibi rispetto alla cementificazione che prosegue inarrestabile in tutte le Regioni.

L'Istituto Superiore per la Protezione Ambientale (ISPRA) denuncia da tempo la scarsa efficacia della legislazione regionale in materia di difesa del suolo e sottolinea l'urgenza di una normativa nazionale che, considerati anche gli impegni assunti a livello internazionale per l'azzeramento del consumo di suolo, garantisca una repentina inversione di tendenza.

Gli ultimi dati mostrano che dopo il logico stop provocato dalla pandemia il consumo del suolo è tornato a correre a ritmi che in Italia non si vedevano da più di dieci anni e infatti soltanto nel 2022 è stata ricoperta artificialmente un'area corrispondente all'estensione della provincia di Napoli.

Ma al di là di qualche grido di allarme tutto prosegue come se nulla fosse.

Del resto, pur avendo assistito a un numero impressionante di catastrofi naturali riconducibili al riscaldamento globale, restiamo divisi e in grave ritardo anche nella realizzazione di un piano mondiale per la lotta al cambiamento climatico.



Come si spiega un'assurdità del genere se non col fatto che evidentemente ciascuno Stato punta prima di tutto a curare il proprio interesse e con esso quello dei suoi cittadini da cui trae legittimazione e consenso.

Poco importa se, come ricordato anche dal Papa nell'enciclica "Laudato si" e nella più recente esortazione "Laudate Deum", gli effetti del cambiamento climatico si abbattano prima di tutto sulle persone più vulnerabili, sia in patria che nel mondo.

E cioè che la mancanza di protezione dell'ambiente determina anche una crescita delle disuguaglianze e con essa il rischio di un aperto conflitto fra poveri e ricchi.

Ma evidentemente neppure questo basta a scuotere la società del benessere.

Permane piuttosto a tutti livelli una competizione spietata ed una conflittualità che spesso è solo latente ma comunque con gravi rischi di un'escalation improvvisa.

Niente di nuovo se guardiamo a millenni di storia ma non possiamo ignorare che il contesto è ormai completamente cambiato.

E non soltanto perché l'aspirazione legittima a migliorare le proprie condizioni di vita non risulta più contenuta e rimodulata all'interno di una visione comune di tipo etico o spirituale con la conseguenza fra l'altro che, mentre da un lato prevalgono le tendenze edoniste e utilitaristiche tipiche della società secolarizzata, nel frattempo prendono piede per compensazione reazioni fanatiche o populiste di ogni tipo.

Ma anche e soprattutto perché la volontà di potenza di ciascuno – Stato, segmento sociale o individuo che sia – risulta veicolata da mezzi tecnologici di impatto enormemente superiore rispetto alle epoche precedenti.

Ecco perché anche noi nel nostro piccolo dobbiamo offrire qualcosa di più e di diverso sul piano culturale e, nonostante sia vero che i nostri rappresentati soffrono molto più di altre categorie, dobbiamo restare aperti alla società civile nel suo complesso.

Non basta incrementare il proselitismo delle persone che si trovano in una condizione di deprivazione e grave isolamento nella speranza di mobilitare questi strati sociali.



Perché occorre al tempo stesso promuovere una nuova stagione di impegno civile da parte di tutti coloro che ne percepiscono l'urgenza.

Preso atto dei continui inceppamenti del sistema istituzionale e delle continue derive verso una politica di stampo populista, dobbiamo contribuire per ridare impulso ad uno sviluppo del nostro paese in senso ancor più democratico.

Al momento in Italia la pace sociale non pare in pericolo ma ci sembra anche di essere entrati in una pericolosa spirale involutiva.

E proprio la disuguaglianza crescente testimonia che abbiamo imboccato una strada assai insidiosa e soprattutto sbagliata.

Non a caso si tratta di una direzione opposta a quella indicata dalla Costituzione che pone in capo alla Repubblica il compito di garantire un certo grado di uguaglianza anche sul piano sostanziale.

Pertanto come Sicut dobbiamo prima di tutto essere maggiormente presenti nei luoghi dove si esprime la domanda abitativa dei ceti più disagiati, a cominciare dalle periferie delle città metropolitane.

Al tempo stesso, se vogliamo davvero cercare di invertire la rotta nell'ambito di un contesto generale che tende a dimenticare l'insegnamento costituzionale, dobbiamo cercare di ottenere una condivisione e un sostegno più ampio.

Del resto non possiamo disconoscere l'estrema fragilità dei nostri assetti organizzativi che, salvo qualche eccezione, ci attanaglia da tempo.

Ed anche il fatto che un proselitismo strettamente correlato a strati sociali che sono per lo più indigenti non può generare risorse economiche sufficienti per ampliare di molto la nostra capacità di insediamento sul territorio.

E neppure possiamo dimenticare che la necessità di garantire livelli di servizio accettabili agli iscritti Cisl ci impone di presidiare tante sedi sindacali che soltanto in parte coincidono con i luoghi dove si assomma il bisogno abitativo nelle sue forme più drammatiche.



E quindi non abbiamo altra via che quella di provare a rilanciare la nostra presenza e a diffondere il nostro attivismo sul territorio percorrendo simultaneamente strade diverse.

L'impressione è che non siamo ancora abbastanza consapevoli del fatto che il nostro obiettivo coincide in buona sostanza con quello della stessa Cisl.

Come già riportato nei temi per il dibattito di questa assemblea anche il sindacato confederale non può che farsi carico dei problemi connessi all'impoverimento diffuso e proprio il Sicut svolge già da tempo un'importante attività di proselitismo e di rappresentanza sindacale su settori di disagio sociale che altrimenti non sarebbero intercettabili con nessun altro appello organizzativo, nemmeno quello mediato dalle attività di servizio erogate dal Sistema Servizi Cisl.

Occorre quindi rilanciare il sistema delle Convenzioni con la Cisl, che non soltanto era e resta un presupposto fondamentale del nostro processo di crescita, ma potrebbe consentire alla confederazione stessa di acquisire un maggior radicamento sociale fra i ceti più disagiati per promuovere una nuova stagione all'insegna di una partecipazione in grado di unire strati sociali diversi.

Sicuramente dovremo anche mettere in campo quanto serve per rendere il Sicut più efficiente e al passo con i tempi.

Come già detto nei temi per il dibattito si tratta in primo luogo di procedere alla costruzione delle banche digitali, a cominciare da quella per l'anagrafe degli iscritti Sicut per poi proseguire con l'archivio digitale delle strutture Sicut.

Del resto in un quadro assai ristretto di risorse umane e strumentali la digitalizzazione costituisce più che mai un passaggio obbligato per razionalizzare il funzionamento dell'organizzazione e facilitare la partecipazione di tutti.



Ascoltare i bisogni, organizzare la tutela, ...

Se si intende promuovere la partecipazione occorre saper ascoltare chiunque, mantenendosi liberi da pregiudizi e cercando veramente di comprendere il punto di vista dell'altro.

Del resto proprio ascoltando attentamente chiunque, non soltanto si dimostra la nostra disponibilità a dialogare senza precludere percorsi condivisi, ma perveniamo noi stessi ad una visione più completa della realtà circostante.

La capacità di intercettare alcuni bisogni specifici costituisce poi la chiave fondamentale per organizzare al meglio la tutela e fare sindacato.

Va da sé che chi svolge da lungo tempo l'attività di servizio tende a selezionare i bisogni e a fornire alcune risposte molto velocemente in base ad una prassi talmente interiorizzata da diventare quasi un automatismo.

Certamente questo favorisce la rapidità e il buon andamento del servizio ma in taluni casi rischia anche di determinare un'eccessiva standardizzazione dell'attività e di riflesso alcune carenze nell'esercizio della rappresentanza sindacale, che naturalmente non può non risentire di come è stato sviluppato il servizio.

Proprio confrontando i programmi sindacali approvati dagli organismi di livello nazionale e regionale con il servizio che viene concretamente fornito sul territorio è possibile rilevare alcuni punti di forza e di debolezza della propria struttura.

Per quanto riguarda i primi possono anche corrispondere a valide innovazioni rispetto a quegli stessi programmi o più semplicemente a buone prassi che a loro volta andrebbero socializzate per facilitare un miglioramento dell'organizzazione nel suo complesso.

Fra i secondi vi sono certamente anche molte incongruenze derivanti da limiti oggettivi come l'insufficienza dell'apparato e/o i vincoli collegati all'inserimento in un contesto organizzativo più ampio come quello della Cisl, che può orientare di fatto l'attività del Sicut in alcune direzioni piuttosto che verso altre.



Naturalmente occorre anche tenere conto delle specificità del territorio in cui si svolge l'attività e partendo da questo punto di vista è indispensabile conoscere le singole realtà sotto diversi profili, compresi i dati statistici riferiti a quel territorio, allo scopo di individuare le possibili direttrici dello sviluppo organizzativo.

Insomma le variabili sono talmente tante che non sembra possibile un'analisi seria sullo stato complessivo dell'organizzazione senza un focus specifico preliminare dedicato ad ogni struttura e alle sue potenzialità.

Ed anche per questo motivo è indispensabile dotarci di strumenti digitali per il censimento degli iscritti e la rilevazione in tempo reale degli altri dati organizzativi salienti.

Un punto di partenza perché dovrebbe consentire in futuro al Sicut Nazionale e prima ancora a quelli Regionali di supportare meglio lo sviluppo organizzativo dei singoli territori e per questa via di rafforzare il Sicut nel suo complesso.

Ma anche un punto di arrivo stante la necessità di cambiare metodo per ovviare ad una prassi interna che non ci ha consentito finora di avere una conoscenza approfondita, puntuale e completa dello stato dell'organizzazione.

In attesa di più moderni ed efficaci strumenti di rilevazione può essere utile confrontare i dati dell'ultima campagna di tesseramento rispetto alla domanda teoricamente presente sul territorio.

Gli iscritti per il 2022 sono stati 78.804 che è certamente il risultato migliore degli ultimi quindici anni.

Ovviamente, inutile negarlo, a questo ha contribuito in modo determinante il rilascio delle attestazioni dei contratti concordati e prima ancora l'esistenza di un servizio per la stipula e la registrazione dei contratti di locazione che è ormai ampiamente diffuso e collaudato.



Non a caso mentre sono calati gli iscritti ERP, che tuttavia sono ancora in netta prevalenza e corrispondono in media al 73% degli iscritti, sono invece aumentati del 13% gli iscritti del settore privato.

I dati complessivi, sia a livello regionale che delle singole strutture provinciali, mostrano una notevole disomogeneità con territori fortemente indirizzati sul versante ERP ed altri che evidenziano un'attività significativa anche nel settore privato.

Molto eloquente anche il dato dei bollini Sicut che corrispondono soltanto al 7% del tesseramento totale e sono concentrati in alcune Regioni ed anche in questo stesso ambito spesso fanno capo soltanto ad alcuni territori.

È chiaro quindi che serve una verifica dello strumento delle Convenzioni territoriali e regionali previste dal Protocollo Cisl-Sicut del 1997 che quanto meno sotto questo profilo non hanno funzionato a sufficienza.

Ma, essendo passati ormai più di venticinque anni dalla firma di quel Protocollo, non possiamo non porci più in generale il problema della sua reale efficacia e concreta applicazione.

Un Protocollo Nazionale ampiamente datato e scarsamente applicato sia a livello regionale che territoriale anche perché forse non è stato bene inteso neppure da parte nostra.

Il fatto è che si tratta soltanto di un accordo quadro che non può essere replicato sui livelli inferiori in base ad un impulso gerarchico, neppure se esso stesso proviene da chi è più autorevole vale a dire la stessa Cisl confederale.

Del resto il sindacato sorge dal basso ed è composto da tante articolazioni economicamente autonome che quindi decidono come impiegare le risorse con ampi margini di autonomia.

E quindi, poiché il sindacato non è come un'impresa dove la gerarchia è molto forte e possono essere imposti rigidi protocolli, è indispensabile fare un nuovo sforzo a



livello regionale e territoriale in vista di una più diffusa adozione dello strumento della Convenzione.

Altrimenti anche la Convenzione Nazionale, esattamente come certe norme che stanno ancora nei codici ma di fatto non vengono applicate, rischia di perdere del tutto la sua validità ed efficacia.

Sicuramente possiamo e dobbiamo tentare di far leva su quell'accordo nazionale perché contiene i principi essenziali per il riconoscimento del nostro ruolo sindacale e prevede strumenti altrettanto importanti ai fini del nostro sviluppo organizzativo.

Ma allora dobbiamo anche fare emergere in termini di proselitismo tutto il lavoro che viene svolto per conto degli iscritti Cisl e che viceversa spesso non risulta proprio a causa dell'inesistenza, del mancato aggiornamento o della disapplicazione delle Convenzioni Regionali e Territoriali.

E più in generale dobbiamo rendere trasparenti tutti i meccanismi di scambio e di sostegno reciproco che possono essere rilevati e monitorati correttamente soltanto in base a un quadro completo delle Convenzioni scritte esistenti che, per converso, consentirà anche di individuare le lacune accumulate nell'arco di tanti anni.

Fatta questa digressione tutt'altro che secondaria, passo ad una valutazione sommaria della domanda teoricamente presente sul territorio.

Naturalmente il principale parametro di riferimento non può che essere quello della popolazione in affitto per quanto riguarda il tesseramento diretto e la consistenza degli iscritti alla Cisl nel caso dei bollini Sicut.

Guardando soltanto agli inquilini la nostra utenza corrisponde in teoria ad oltre 5 milioni di famiglie che risiedono in affitto.

Quindi, nonostante il Sicut sia uno dei sindacati inquilini maggiormente rappresentativi a livello nazionale, il nostro tesseramento equivale ad una percentuale bassissima rispetto al potenziale bacino di utenza.



La percentuale di famiglie in affitto, che nel 2021 era pari al 20,5%, tende a salire nelle aree metropolitane e più in generale nelle città capoluogo che naturalmente risultano più attrattive dei piccoli centri circostanti.

Fra questi il primato spetta al Comune di Napoli in cui oltre il 38% delle abitazioni risulta occupato a titolo di affitto

Ci sono poi altri venticinque Comuni capoluogo con una quota di abitazioni in affitto superiore al 25%.

Si tratta di Aosta, Torino, Cuneo, Asti, Alessandria, Biella, Verbania, Vercelli, Novara, Milano, Varese, Como, Pavia, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza, Imperia, Piacenza, Parma, Modena, Bologna e Palermo.

Questo stando ai dati ufficiali perché bisognerebbe tenere conto anche delle locazioni di fatto che ovviamente non vengono rilevate e che evidentemente sono molto più diffuse al centro e al sud.

Considerazione che peraltro, oltre a confermare sul piano sindacale la necessità di ottenere adeguati strumenti normativi per consentire la regolarizzazione contrattuale, se riferita al livello organizzativo spiega almeno in parte la particolare difficoltà delle nostre strutture del centro-sud a svolgere l'attività di tutela degli inquilini che stanno sul mercato e quindi a sviluppare il proselitismo nel settore privato.

Faccio notare poi che ci sono alcune strutture provinciali Sicut che non soltanto hanno un tesseramento maggiore di tante città metropolitane ma spesso nemmeno coincidono con i capoluoghi di provincia appena elencati con una quota elevata di famiglie in affitto.

Questo conferma che occorre migliorare la macchina organizzativa per aiutare tanti altri territori che non riescono a crescere a sufficienza nonostante vi siano grosse potenzialità.

Naturalmente, come già anticipato, lo sviluppo organizzativo non può che avvenire tenendo conto delle peculiarità del territorio.



È chiaro ad esempio che nei Comuni che sono sede di Università e con molti studenti fuori sede occorre attrezzarsi anche mediante specifici progetti di proselitismo.

Peraltro proprio di recente alcuni studenti si sono mobilitati contro il caro affitti e quindi diventa ancora più importante ascoltare e rappresentare il loro bisogno.

La situazione attuale è quella di un paese che in Europa ha il numero più alto di studenti universitari che abitano con i genitori, circa il 68%, mentre solo il 5% cento dispone di un alloggio pubblico o privato classificato come studentesco contro una media europea del 17%.

Ci tengo quindi a ricordare che a Milano ci sono oltre 140.000 studenti fuori sede, a Roma circa 67.000, Bologna 63.000, Torino 55.000, Padova 47.000, Napoli 44.000, Pisa 32.000, Firenze 30.000, Bari 23.000, Ferrara e Parma 20.000, Venezia 18.000, Pavia 16.000, Palermo 14.000, Verona Perugia Salerno Catania e Cagliari 13.000, Siena 12.000, Trieste e Messina 11.000.

Stante poi il nostro obiettivo strategico di acquisire un maggior radicamento sociale fra i ceti fortemente disagiati sarebbe indispensabile avviare progetti specifici di proselitismo nelle aree dove si concentra la povertà.

In base ai dati Istat la popolazione italiana a rischio di povertà o esclusione sociale calcolata con l'indicatore composito Europa 2030 corrisponde a circa 14 milioni e 300 mila persone vale a dire quasi un quarto della popolazione.

E quindi la questione si pone più o meno per tutte le strutture.

Ma nel caso del Mezzogiorno serve più che mai intercettare il bisogno estremo visto che nel 2022 era a rischio povertà circa il 40% della popolazione.

Basta confrontare gli indici di vulnerabilità sociale e materiale dei principali Comuni che sono sede di Città Metropolitana per comprendere quanto sia drammatica la situazione nel Sud Italia: Napoli e a seguire Catania, Palermo, Messina, Reggio Calabria e Bari sono tutte ben oltre la media nazionale intorno a cui si attestano invece Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Cagliari e Firenze.



Il rischio di un grave declino è poi reso particolarmente evidente dalle proiezioni demografiche che prevedono una riduzione della popolazione italiana con perdita al 2080 di oltre 13 milioni di abitanti di cui ben 8 milioni nel Mezzogiorno.

In pratica mentre è previsto un calo della popolazione al Nord di circa il 10% e al Centro del 20% il Sud perderebbe progressivamente il 40 % dei suoi abitanti.

Naturalmente si tratta soltanto di un dato tendenziale che però conferma l'esistenza di una situazione particolarmente grave in una parte del paese.

Peraltro per effetto del taglio del reddito di cittadinanza la situazione potrebbe peggiorare precocemente proprio al Sud.

Secondo le previsioni dei circa 1,2 milioni percettori del reddito di cittadinanza soltanto il 60% potrà accedere ad una forma di sostegno sostitutivo mentre all'inizio del 2024 quasi 500.000 famiglie resteranno prive di ogni tipo di sussidio.

E dalle rilevazioni effettuate successivamente risultano 209.000 nuclei familiari che ad ottobre erano già rimasti senza reddito di cittadinanza e un sussidio sostitutivo.

Considerato poi che non stati rifinanziati i fondi per l'affitto, appare chiaro che dobbiamo fare di tutto, in particolare al Sud, per prendere in carico con tesseramento speciale e rappresentare al meglio la domanda dei più poveri.

.... fare sindacato.

Abbiamo ricordato nei temi per il dibattito che la nostra organizzazione è ormai prossima a festeggiare il suo cinquantenario e al tempo stesso la scelta di orientare sempre di più le risorse a favore dei territori, in particolare di quelli che sono in forte difficoltà.

In altri termini, per quanto la nostra organizzazione ha dimostrato una certa continuità sul piano storico, viviamo una fase particolarmente delicata e difficile che ci costringe a rivedere e ad aggiornare rapidamente le nostre consuete modalità operative.



Ma prima ancora di questo dobbiamo riconoscere che negli ultimi decenni siamo pericolosamente arretrati sul piano delle tutele fruibili da parte dei nostri rappresentati.

Senza dubbio si tratta di una considerazione che investe tutti i livelli geografici dell'organizzazione, così come riguarda allo stesso modo gli altri sindacati inquilini.

E cioè siamo stati tutti travolti da una forza maggiore che poi è quell'ondata neoliberista che ha determinato il definitivo trionfo dell'individualismo di stampo materialista, la frammentazione dei legami sociali, un enorme discredito della sfera pubblica, la crisi del welfare e così via.

Pertanto, come già ampiamente argomentato in questa e in precedenti relazioni, dobbiamo riorganizzarci in tempo di crisi con la consapevolezza di dover scalare una montagna che è di tipo culturale prima ancora che politica.

E per far questo non dobbiamo fossilizzarci nel ridiscutere una linea politica e sindacale che non a caso è ridondante da parecchi anni e largamente condivisa.

Spero mi perdonerete ma proprio per questo eviterò di riproporre fedelmente nella relazione tutto il nostro programma sindacale che peraltro è stato già ben sintetizzato da ultimo nel documento finale del Congresso dello scorso anno che, non a caso, abbiamo ridistribuito oggi insieme al regolamento e ai temi per il dibattito di questa assemblea.

Il fatto è che ormai si impone la priorità di rendere più incisiva la nostra azione in vista di risultati più concreti e visibili.

Dobbiamo quindi continuare a sostenere pienamente il nostro programma ma al tempo stesso concentrarci sulla necessità di rilanciare l'unità di azione dei sindacati inquilini.

Va da sé che il percorso ideale resta quello seguito nel più recente periodo e contrassegnato da un maggiore e reciproco sostegno fra i sindacati inquilini e le rispettive confederazioni.



Un dato che è certamente incoraggiante ma ancora del tutto da consolidare e da migliorare, in particolare per quanto riguarda i momenti di mobilitazione.

Intanto, considerato che sul piano politico ed economico i rapporti di forza sono decisamente sfavorevoli, dobbiamo uscire noi stessi dagli schemi consueti per cercare di innescare al nostro interno la partecipazione di un insieme di soggetti più ampio.

Perché la collaborazione fattiva dei nostri associati e l'adesione ai momenti di mobilitazione, non meno della rappresentanza espressa dal numero degli iscritti, costituisce la via maestra per recuperare terreno sul piano dei risultati.

E da questo punto di vista conterà moltissimo non soltanto la nostra capacità di sviluppare un maggior radicamento nelle zone periferiche ma anche quella di muoverci sfruttando le ulteriori possibilità che ci potrebbe offrire la Cisl.

Perché la confederazione ha milioni di iscritti e quindi con il suo aiuto sarebbe possibile individuare quelli che vivono in contesti sociali particolarmente problematici e fra questi ve ne saranno certamente alcuni interessati a ricevere il nostro servizio e magari anche disponibili a dare una mano nell'ambito del Sicut e a partecipare alle nostre iniziative.

Operazione che potrebbe rivelarsi un bel toccasana, soprattutto per le strutture con un apparato sottodimensionato e/o con evidenti problemi di ricambio generazionale.

Ed operazione che è certamente possibile e forse non richiede neppure l'adozione di una Convenzione che preveda espressamente l'impegno reciproco a fornire i dati presenti negli archivi.

Ovviamente la Convenzione con la Cisl resta sempre un tassello fondamentale perché costituisce un accordo di programma che, a partire da un'intesa di tipo politico, ricomprende tutti i possibili aspetti della reciproca collaborazione e fornisce dunque anche una cornice entro cui si inscrivono le ulteriori Convenzioni con le Federazioni di Categoria e le tante articolazioni del Sistema Servizi Cisl.



Ma rispetto a questo aspetto specifico dello scambio delle informazioni contenute negli archivi possono svilupparsi delle sinergie positive anche in mancanza di una Convenzione scritta.

Perché alla fine quello che conta veramente è riuscire a farci conoscere meglio, stimolare l'attenzione degli iscritti Cisl direttamente interessati dalle questioni abitative e possibilmente anche rafforzare la rete di recapiti dove si assomma la domanda di assistenza.

Dobbiamo però tenere conto della visione confederale sotto tutti i punti di vista.

E cioè non basta la condivisione di alcuni temi in una piattaforma o assicurare la presenza reciproca nei momenti di mobilitazione o migliorare la collaborazione per favorire il nostro radicamento sul territorio ma occorre anche una nostra maggiore integrazione nell'ambito del Sistema Servizi Cisl.

Perché inevitabilmente durante le fasi di crisi le associazioni di rappresentanza non soltanto hanno da un lato l'esigenza di risvegliare la partecipazione dei propri iscritti e simpatizzanti ma hanno anche dall'altro lato quella di organizzare servizi sempre più competitivi per consolidare la propria base associativa.

E quindi un ruolo più incisivo e meglio qualificato del Sicut nell'ambito del Sistema Servizi Cisl costituisce al tempo stesso un'esigenza e un'opportunità per entrambi.

E proprio per facilitare questo percorso mi pare doveroso fare qualche altra considerazione.

Sappiamo bene come Sicut che attività sindacale e di servizio sono due facce della stessa medaglia e cioè che devono in qualche modo coesistere come due fasi naturali dello stesso processo.

Metaforicamente sono un po' come ispirare ed espirare e tuttavia permane qua e là una certa tendenza a considerare l'attività sindacale come l'arte nobile e quella di servizio come un aspetto secondario e di mero complemento.



Pertanto ritengo che dobbiamo procedere per comportamenti concludenti ed evitando inutili proclami o rivendicazioni rispetto ad una nostra appartenenza alla classe delle federazioni di categoria anziché a quella dei servizi.

Perché nel caso del Sicut è più che mai sbagliato qualsiasi discorso incentrato sull'esistenza di un'ineludibile dicotomia fra sindacato e servizi.

Del resto non è certamente da simili dispute che discende il riconoscimento del nostro ruolo o la nostra effettiva consistenza.

Sicuramente siamo una categoria sindacale, sia pure atipica in quanto non riferita a specifici settori produttivi o, più semplicemente, un'organizzazione sindacale di tipo orizzontale con un target ristretto alla tutela degli interessi abitativi primari.

E indubbiamente siamo al tempo stesso un servizio che, stante la nostra appartenenza alla confederazione, viene svolto necessariamente non soltanto in favore dei nostri iscritti ma anche di quelli delle tante Federazioni di Categoria della Cisl.

E proprio rispetto all'assistenza che viene svolta per gli iscritti Cisl dovremmo chiarirci le idee una volta per tutte.

Perché sappiamo benissimo che gli iscritti Cisl, esattamente come la stragrande maggioranza degli italiani, sono per lo più proprietari e non inquilini.

Finora non abbiamo mai compiutamente affrontato la questione ed anzi per quanto mi riguarda è fin troppo evidente che tendiamo a rimuoverla quasi come se fosse un tabù.

Ultimamente una piccola schiarita c'è stata durante il dibattito sulla proposta di modifica dello Statuto presentata dal Sicut del Veneto prima dell'ultimo Congresso.

Una discussione quasi rovente in cui mi pare però c'è stata una chiara convergenza rispetto al fatto che, poiché l'articolo 1 dello Statuto non si riferisce solo agli inquilini ma contiene anche un richiamo generico agli "utenti del territorio che intendono affrontare complessivamente i problemi della condizione abitativa e ambientale", è



possibile iscrivere il proprietario quando richiede assistenza per i problemi legati alla sua stessa casa di abitazione.

Anche dando per acquisita quest'interpretazione, resta il fondamentale dato di fondo dell'insufficienza dei nostri apparati rispetto ad una domanda di assistenza che è già troppo voluminosa e che riusciamo a prendere in carico in minima parte anche quando riferita soltanto agli inquilini e ai casi di emergenza.

E però permane anche l'esigenza di fornire un buon servizio rispetto alla domanda proveniente dagli iscritti Cisl.

E poi abbiamo un quadro delle risorse economiche che per forza di cose risente di un'attività che, sia pure per giusti motivi, è molto sbilanciata verso l'area del disagio sociale e che quindi limita le nostre possibilità di autofinanziamento.

Insomma camminiamo sul filo del rasoio.

Siamo funamboli che oscillano fra il rischio di non riuscire nemmeno a mantenere i bilanci in equilibrio o comunque con scarsissime possibilità di investimenti sul piano dell'apparato e la tentazione di cercare compensazioni attraverso attività più remunerative che, se da un lato ci offrono maggiore stabilità e prospettiva, dall'altro tendono a monopolizzare l'attività di servizio con inevitabili ricadute anche su quella sindacale.

E quindi mi pare giunto il momento di trovare un chiaro punto di equilibrio senza forzare troppo in una o nell'altra direzione.

Sicuramente non possiamo predicare bene e razzolare male.

E proprio per questo abbiamo detto nei temi per il dibattito di questa assemblea organizzativa che occorre sottrarsi da una pericolosa deriva del servizio in senso commerciale che rischia di determinare una sorta di mutazione genetica del Sicut.

Ma se è vero da una parte che dobbiamo fissare dei limiti al nostro ambito di azione, è altrettanto vero che non possiamo neanche costringere troppo verso l'applicazione di un modello ideale o di alcune buone pratiche, se non altro perché ogni



articolazione ha una sua storia, tante specificità derivanti dal contesto territoriale e la necessità di rafforzarsi partendo da quanto di buono è già stato fatto.

Sappiamo tutti che molte strutture devono una parte non irrisoria del loro finanziamento ad un servizio, quello relativo alla stipula dei contratti di locazione e al rilascio di eventuali attestazioni, di cui a conti fatti beneficiano sia il proprietario che l'inquilino.

E sappiamo altrettanto bene che questo tipo di servizio viene richiesto anche e prima di tutto da proprietari che sono iscritti alla Cisl.

Ed è chiaro anche che rispetto a questa domanda di assistenza proveniente in gran parte dagli iscritti Cisl che sono proprietari esistono grosso modo due possibilità.

E cioè o riconosciamo che possiamo svolgere quest'attività senza limitazioni, salvo quelle derivanti dall'esigenza di avere un contatto diretto con l'inquilino e a cui peraltro non possiamo assolutamente rinunciare nel caso dei contratti liberi per i quale vige la massima libertà contrattuale sia rispetto alla definizione del canone che per quanto riguarda le altre clausole.

Oppure dobbiamo lasciare ai Caf la competenza a svolgere il servizio quando riceviamo la richiesta da qualsiasi proprietario, a cominciare da quello iscritto alla Cisl, con la conseguenza che rinunciamo anche a patrocinare un trattamento di maggior favore per l'inquilino.

Ma evidentemente un conto è delegare al Caf la semplice registrazione dell'atto piuttosto che mettere in atto le sinergie necessarie per assorbire meglio la domanda e gestirla congiuntamente con il nostro contributo tecnico e sindacale.

Cosa ben diversa invece è rinunciare a svolgere il nostro ruolo di sindacalisti che, come la Cisl insegna, ha il suo fulcro nella contrattazione declinata in tutte le sue possibili varianti.



E quindi non resta che rivendicare la nostra competenza rispetto a tutta questa partita, fatte salve le sinergie che si renderanno necessarie o comunque utili per migliorare il servizio a livello territoriale e nell'ambito del Sistema Servizi Cisl.

Resterebbe poi da risolvere il problema legato alla contabilizzazione di questa attività di servizio rispetto al nostro proselitismo e ai nostri bilanci.

Ma non possiamo renderlo un dilemma organizzativo irrisolvibile.

Anche perché forse basterebbe già solo consentire ai territori di innalzare significativamente il costo ordinario dell'iscrizione quando il rilascio della tessera all'inquilino deriva da questo specifico tipo di attività.

E comunque, poiché sia i contratti che le relative attestazioni costituiscono un servizio che viene svolto nell'interesse di ambo le parti, non ci sarebbe nulla di così scandaloso nel prevedere espressamente che in questo caso particolare in cui non vi è alcun contenzioso deve essere anche rilasciato il bollino Sicut al proprietario che risulta già iscritto alla Cisl.

Bollino Sicut che ovviamente potrà poi essere utilizzato dall'iscritto Cisl che è anche proprietario soltanto per eventuali problemi legati alla sua stessa casa di abitazione.

Pertanto per fare tutto questo non è necessaria nessuna variazione dello Statuto, essendo sufficienti due modifiche della delibera nazionale per il tesseramento.

La prima sarebbe anche una risposta parziale rispetto all'esigenza che si pone più in generale di monitorare e possibilmente ridurre il divario fra le entrate da tesseramento e le entrate complessive per i servizi.

Parziale perché prima o poi andranno mappate tutte le tipologie di servizio che vengono svolte nei territori, verificata la compatibilità di ciascuno con il fatto che deve trattarsi in qualche misura di un'attività che viene svolta nell'interesse dell'iscritto e stabilito di volta in volta se si possono prevedere dei costi tessera speciali come suggerito per il caso specifico in questione.



E le banche dati digitali andranno utilizzate in futuro anche in questo senso perché si tratta di un passaggio essenziale per conoscere adeguatamente l'organizzazione in tutte le sue articolazioni e per rendere sia il proselitismo che i bilanci maggiormente coerenti e trasparenti.

La seconda mi pare invece più che mai opportuna per fare emergere attraverso il bollino Sicut tutto il servizio relativo ai contratti che viene svolto in favore degli iscritti Cisl con le relative riduzioni di prezzo.

Va da sé che in ogni caso non potremo che continuare a fare affidamento su chi svolge l'attività sul territorio, sia pure esortando continuamente tutti alla coerenza e al rigore che il nostro ruolo sindacale e gli impegni presi sul piano organizzativo impongono.

E peraltro è quello che come Sicut Nazionale stiamo già raccomandando anche sul piano strettamente sindacale, ad esempio inviando continue circolari sull'andamento della contrattazione che sottolineano l'esistenza di accordi territoriali sempre più declinati in base ad interessi di bottega.

Tornando alla questione organizzativa è del tutto evidente che in mancanza di una soluzione chiara e condivisa ciascuno proseguirà ad operare come ha fatto finora.

Ma non possiamo progredire se il Sicut resta troppo opaco dal punto di vista della prassi e poco importa che da lungo tempo ci ritroviamo in buona sostanza allineati sul piano del merito e dei programmi sindacali.

La definizione di alcune regole specifiche nella delibera del tesseramento servirebbe appunto per legittimare pienamente questa prassi specifica che si è sviluppata al punto da diventare quasi vitale per non poche articolazioni del Sicut.

E al tempo stesso dovrebbe consentire mediante l'inserimento dei dati negli archivi digitali un monitoraggio puntuale anche dal punto di vista amministrativo e contabile di questo servizio di assistenza per la stipula dei contratti ed il rilascio di eventuali attestazioni in relazione ai contratti concordati non assistiti.



Banche dati digitali che serviranno poi per fare sindacato sotto tanti altri punti di vista.

In primo luogo per avere in tempo reale un quadro completo e affidabile dell'organizzazione in tutti i suoi profili: iscritti, composizione degli organismi e consistenza dell'apparato, delibere, bilanci, convenzioni con la Cisl, indicazione delle sedi, dei recapiti e dei contatti e così via.

Inoltre alla parte dell'archivio nazionale delle strutture Sicut per l'elencazione delle sedi e dei contatti dovrebbe essere agganciato un ulteriore spazio per l'inserimento di notizie, accordi, vertenze e iniziative sindacali relative al proprio territorio.

Si tratterebbe cioè di una parte dell'archivio nazionale visibile a chiunque e che dovrebbe consentire fra l'altro a tutte le strutture di ricavare preziose informazioni da cui prendere spunto per il proprio territorio piuttosto che per dialogare meglio e più velocemente all'interno dell'organizzazione.

All'archivio digitale potrebbe poi essere aggiunta una "cassetta degli attrezzi" utilizzabile da tutti i dirigenti e dagli operatori e che verrebbe ricostruita dal principio in sostituzione della ormai vecchia rete Sicut presente su First Class.

Ovviamente tutto questo processo di digitalizzazione potrà dare i suoi frutti soltanto se ci sarà la giusta collaborazione e pazienza da parte di ciascuno.

E non soltanto perché il Sicut Nazionale dispone ormai di un apparato assai ridotto rispetto al passato ma prima ancora perché è il sindacato stesso che funziona così.

Perché il sindacato è estremamente complesso, poco omogeneo rispetto a qualsiasi modello astrattamente definito e non si innova per imposizione gerarchica e pertanto i processi riorganizzativi richiedono prima di tutto tempi più lunghi del solito.

Inoltre, poiché tutte le risorse politiche ed economiche provengono necessariamente dal basso, i processi riorganizzativi decisi dagli organismi di livello superiore richiedono una sostanziale condivisione da parte dei livelli inferiori.



Per non parlare poi del fatto che diventa impossibile avviare alcune innovazioni, come appunto quella delle banche dati digitali, senza la collaborazione puntuale e fattiva delle strutture territoriali e il monitoraggio di quelle regionali.

Servirà poi una mano in più rispetto al solito da parte dei segretari Regionali e delle tre Commissioni Consiliari che abbiamo costituito dopo il Congresso.

In particolare, essendo stato completato il corso di formazione di base iniziato a gennaio a cui hanno partecipato circa 60 persone a fronte di una richiesta di oltre 100, sarebbe ormai opportuno riprogrammare la formazione in ambito regionale sviluppando un pacchetto formativo contenente un contributo specifico sulla normativa regionale relativa all'urbanistica e all'edilizia residenziale pubblica.

Ma prima ancora servirà un grosso sforzo per rilanciare il sistema delle Convenzioni con la Cisl al fine di rafforzare il più possibile gli apparati dei Sicut territoriali.

Idem per quanto riguarda il tentativo di riattivare tramite Anteas un canale di accesso al Servizio Civile Volontario in favore dei Sicut territoriali.

Anche rispetto ad un'eventuale ristrutturazione del nostro sito web, che pure abbiamo evocato nei temi per il dibattito, trattandosi di una vetrina dell'intera organizzazione, ci aspettiamo suggerimenti da parte di tutti e magari anche l'aiuto concreto di qualcuno particolarmente abile e appassionato in questo senso.

Peraltro come già riportato nei temi per il dibattito nell'ambito del nostro sito web andrebbe creata un'area riservata agli iscritti Sicut che, come previsto dalle norme statutarie e regolamentari, hanno il diritto di essere costantemente informati e aggiornati e a cui naturalmente dobbiamo guardare con particolare attenzione se vogliamo davvero stimolare la partecipazione.

Detto questo un ringraziamento per aver ascoltato con pazienza questa non breve relazione e buona assemblea organizzativa a tutti.